

**LA POLITICA MILITARE NAZIONALE NEL CONTESTO DEL NUOVO CONCETTO STRATEGICO
DELL'ALLEANZA E DEL NUOVO IMPULSO ALLA REALIZZAZIONE DELLO STRUMENTO EUROPEO DI
POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA**

CASD – 2° SEMINARIO – OPERAZIONI INTERFORZE NAZIONALI ED INTERNAZIONALI

10 – 14 Gennaio 2000

Parlare oggi di politica militare nazionale è sicuramente molto più facile di qualche anno fa, ma è nello stesso tempo molto più difficile ed impegnativo. E' più facile perché l'uditorio è pronto, pronto e desideroso d'ascoltare, non solo, ma anche di contribuire all'elaborazione concettuale. Più difficile perché non c'è più nulla di scontato, così come lo scenario internazionale si è diversificato, con lo sconvolgimento degli equilibri consolidati per decenni, le posizioni in tema di politica militare sono uscite da una fase di sostanziale ingessatura e si è scoperta la necessità d'un modo di pensare flessibile, che potesse adattarsi a situazioni fluide e suscettibili di cambiamento, anche repentini.

Ma accanto a questa flessibilità evolutiva, a complicare ulteriormente il quadro c'è il fatto ormai incontestabile che, con buona pace dei *manicheisti* ancora fra noi, non ci troviamo più di fronte a situazioni dai contorni assolutamente e fermamente definiti, non è più di buoni e di cattivi, di bianco o nero, bensì di una quasi infinita gamma di grigi, da affrontare con fine discernimento intellettuale e per i quali occorre avere disponibili, e se del caso approntare, gli strumenti e i mezzi più idonei, sia dal punto di vista concettuale che da quello più concreto dei sistemi e delle strutture.

Il mondo bipolare era certamente un mondo più comodo e facile. Un mondo in cui si poteva convivere con l'enorme disparità in capacità militari tra Stati Uniti e la parte europea della casa comune ed in cui si potevano accettare differenze sostanziali nei potenziali delle singole nazioni d'Europa.

Quelle realtà infatti potevano essere considerate pressoché irrilevanti nella situazione geostrategica del confronto bipolare - a parte argomentazioni peraltro puramente accademiche sul "burden sharing" - ma sono

diventate di pressante attualità negli scenari d'oggi, in cui manca la minaccia imminente alla sopravvivenza stessa delle società occidentali e dei loro valori.

In effetti tale minaccia poteva ben giustificare agli occhi del contribuente americano il suo più pesante contributo, dato che la minaccia lo toccava direttamente. Peraltro anche fra i paesi europei i ruoli erano differenziati: in caso di attacco, i paesi in prima linea dovevano solo resistere abbastanza a lungo per consentire ai rinforzi di arrivare dai paesi di 2^a schiera e trovano quindi giustificazione strumenti militari statici, a presidio del territorio.

Oggi lo scenario è ben diverso: non c'è più un'imminente ed imminente minaccia mortale per il nostro modo di vivere. Oggi viviamo felicemente nella nostre società affluenti, soltanto marginalmente disturbati dai disordini all'esterno, dove il resto dell'umanità lotta quotidianamente contro la fame, le oppressioni, gli abusi, le dittature e le tragedie umanitarie.

C'è qualche rischio, e' vero, che quanto accade al di là del confine, abbia un impatto diretto sulle nostre società democratiche e sul nostro benessere, sotto forma di instabilità, di criminalità internazionale, di traffico di droga e quant'altro. Tutto ciò accompagnato dal sentimento dell'urgenza di fare qualcosa per alleviare le sofferenze altrui, difendendo contemporaneamente i nostri interessi.

Ecco dunque la necessità, diffusamente percepita, che i singoli paesi d'Europa acquisiscano la capacità di lanciare e sostenere un'azione militare, anche senza un contributo sostanziale degli alleati nordamericani.

È in questo quadro che deve essere visto lo sviluppo concettuale e istituzionale di cui siamo ad un tempo testimoni ed attori e che sta trovando progressiva attuazione da Saint Malo a Washington, da Colonia all'ultima, in ordine di tempo, tappa significativa di Helsinki. Sto ovviamente parlando dello sviluppo della identità europea di sicurezza e difesa (IESD), più nota con l'acronimo inglese ESDI, che si articola in due processi distinti, ma pienamente compatibili e che è oggi la pietra angolare dell'elaborazione concettuale nazionale nel campo della politica militare. Questi due processi sono:

- **L'INIZIATIVA NATO** per il rafforzamento del pilastro europeo dell' alleanza (ESDI propriamente detta);
- **L'INIZIATIVA EUROPEA** per dotare l'Unione di una autonoma capacità militare a supporto della nascente politica estera e di sicurezza comune (PESC, ovvero CFSP in inglese); per quest'ultima si parla talvolta di "**DIMENSIONE**" anziché "**IDENTITÀ**" di difesa.

L'ESDI rappresenta un concetto politico, che mette capacità della NATO "*separabili ma non separate*" a disposizione degli alleati europei per la conduzione di missioni, oggi a guida UEO, domani a guida UE, conferendo un più alto profilo europeo dell'Alleanza.

Essa costituisce altresì lo strumento per il rafforzamento della coesione, dell'efficienza e della flessibilità della NATO attraverso una più bilanciata ripartizione delle responsabilità e dei costi tra alleati europei e nord americani.

Lo scopo di tale iniziativa è quello di creare adeguate capacità militari europee evitando però di duplicare sia le strutture di comando, sia gli staff di pianificazione, sia gli assetti e le capacità militari già presenti in ambito NATO.

Il progetto di sviluppare una difesa europea è un processo evolutivo di lungo termine che vede la sua origine agli inizi degli anni 90 allorché i paesi europei membri della NATO ritennero giunto il momento di cominciare a rafforzare il proprio contributo alle attività ed alle missioni dell'Alleanza e nel contempo ad assumere maggiori responsabilità per quanto riguarda la difesa e la sicurezza comuni.

L'iniziativa prende avvio concreto con il **Vertice di Berlino** (1996). Ne sono capisaldi:

- la centralità del **legame transatlantico**, in virtù del quale la NATO resta lo strumento di base per la sicurezza europea;
- il principio delle "**forze separabili ma non separate**" che l'Alleanza potrebbe mettere a disposizione per operazioni a guida europea;
- il concetto di **combined joint task force (CJTF)** per la costituzione di efficienti strutture di comando per le operazioni multinazionali;
- l'**identificazione del Deputy SACEUR** (incarico affidato alternativamente ad un generale inglese e ad uno tedesco) quale punto focale per la pianificazione operativa e la gestione di operazioni europee con l'impiego di risorse NATO.

Sono aspetti salienti del successivo sviluppo:

- una radicale revisione della struttura di comando della NATO, in fase di avanzato completamento, pensata anche in funzione di facilitare la direzione strategica e la condotta di operazioni a guida europea.

- Il concetto della cosiddetta **doppia presunzione**: da un lato si presume un primato della NATO nell'analisi di una situazione di crisi, al fine di decidere un intervento dell'Alleanza, dall'altro si presume una "quasi automaticità" di accesso europeo alle risorse NATO qualora l'Alleanza, in quanto tale, non intendesse impegnarsi in proprio, mentre l'UE ritenesse di dovere intervenire autonomamente;
- **la defence capabilities initiative (DCI)**, volta a dare impulso ed incisività al processo di rinnovamento delle FF.AA. Degli alleati; i paesi europei in particolare, a causa dell'eredità di un concetto difensivo statico a presidio del territorio e del persistente gap tecnologico nei confronti degli USA, presentano serie carenze che ne mortificano la capacità di proiezione di forza e l'idoneità a contrastare i nuovi rischi; sono stati individuati 5 specifici settori prioritari d'intervento (mobilità - sostenibilità - ingaggio efficace - protezione di forze e strutture - comando, controllo ed informazione) ed istituito un gruppo politico-militare per l'orientamento ed il coordinamento delle attività.

L'iniziativa europea è fondata sul dettato del Trattato di Amsterdam (1997), che afferma la volontà dell'Unione di dotarsi di autonoma capacità di intervento nella gestione delle crisi, operazioni umanitarie e di supporto alla pace (C.D. **Missioni di Petersberg**). Il trattato individua la UEO quale organizzazione da far evolvere nel proprio strumento militare e parte integrante dello sviluppo dell'Unione, prevedendone un eventuale assorbimento nelle proprie strutture. Viene altresì stabilito il requisito di **compatibilità** della politica di difesa dell'Unione con gli obblighi atlantici di alcuni membri, con ciò accettando che i paesi neutrali non siano vincolati dall'impegno per la difesa comune.

Il processo ha tratto impulso da un vertice anglofrancese culminato nella **Dichiarazione di St. Malò** (dicembre 1998), con le quali sono state superate le tradizionali resistenze britanniche e si afferma il ruolo propulsore che le due nazioni intendono assumere per la costruzione della difesa europea.

La risposta americana è stata di apertura condizionata, sintetizzata dal Segretario di Stato Albright con la formula delle "3 D": **no duplication, no discrimination, no decoupling**. Tale formula è stata largamente condivisa dagli europei, in via di principio.

La riflessione in ambito UE e UEO, integrata da una fitta rete di contatti bilaterali, tra cui hanno assunto grande importanza le conclusioni in materia del vertice italo-britannico, ha fatto emergere ampio consenso (pur con qualche distinguo) sulle seguenti linee guida per il breve/medio termine:

- scioglimento della **struttura politica** della UEO le cui competenze sono assorbite dalla PESC (con a corollario l'unificazione della figura del Segretario generale UEO con quella dell'Alto Rappresentante PESC);
- aggregazione della struttura militare della UEO nell' ambito del 2° pilastro della UE;
- allargamento ai Ministri della Difesa di taluni fori UE;
- costituzione di un nuovo **Comitato Pol-Mil** della UE per fungere da raccordo tra il Consiglio Affari Generali e la struttura militare, e curare la direzione politico-strategica delle future operazioni.

La riflessione ha tuttavia evitato di discutere a fondo alcuni spinosi aspetti istituzionali quali:

- l'esatto ruolo dei **Paesi Associati** UEO (cioè membri della NATO, ma esclusi - almeno per ora dall'Unione) e loro forme di compartecipazione alle future decisioni della UE;
- la collocazione e la composizione dell'organismo di consultazione e decisione politica **COPS** o **PSC** (l'equivalente del NAC);
- il ruolo di Mr. PESC che, dopo la nomina di Solana, deve ancora essere definito nel suo rapporto con il Consiglio e con la sua Presidenza di turno, con il Consiglio Affari Generali, con la Commissione, e con il suo Presidente.

La posizione americana di fronte a tutti questi sviluppi e a queste problematiche si può definire ambivalente: da un lato gli alleati europei sono invitati pressantemente a fare di più per la difesa (soprattutto in termini di acquisizioni di capacità operative), al fine di assumere una quota più equa della difesa comune, dall'altro ogni passo che favorisce tale potenziamento, soprattutto delle capacità decisionali, viene visto più o meno inconsciamente con sospetto, in quanto potenzialmente foriero di un allentamento del vincolo transatlantico.

Una chiara idea di questo atteggiamento la si può trarre dalla formulazione del Segretario di Stato, signora Albright, sulla necessità di evitare le già menzionate 'tre D': **Duplication, Discrimination, Decoupling**. Sull' argomento si può osservare quanto segue:

- il "**no Duplication**" sfuma in un "**no Unnecessary Duplication**", dovendosi comunque duplicare una struttura militare (ancorché limitata alle modeste dimensioni della odierna struttura UEO) ed una capacità intelligence (impennata sul centro satellitare UEO) a supporto di un minimo di "autonomia" decisionale UE; gli americani comprendono l'esigenza politica, che del resto è iscritta nel Trattato di Amsterdam, ma restano diffidenti su ogni velleità europea di azione indipendente dalla NATO;

- il "**no Discrimination**" tra le varie categorie di soggetti è caldamente sostenuto da tutti; sussistendo un reale interesse alla più ampia cooperazione, la compartecipazione dei paesi "satelliti" alla architettura di sicurezza europea è scontata, ancorché se ne debbano ancora chiarire le procedure; tanto dovrebbe bastare a paesi come la Turchia e la Norvegia per accettare una riforma che, istituzionalmente, la emargina;
- il "**no Decoupling**" è più incerto; in linea di principio tutti auspicano la più stretta collaborazione e trasparenza tra le istituzioni euro-atlantiche, e ribadiscono la centralità del legame transatlantico; tuttavia resta da vedere se le declamate buone intenzioni reggerebbero alla prova di possibili divergenze di orientamento politico dell' Europa da una NATO dominata dagli USA.

Il vertice NATO di **Washington** (aprile 1999) ha sancito l'istituzione della ESDI nell' ambito dell'Alleanza. Ha inoltre ribadito la specificità della UE, tra le varie istituzioni con le quali la NATO collabora, quale interlocutore in materia di difesa europea. Per inciso si osserva che, se l'integrazione della UEO nella UE avrà seguito, si dovranno adattare e travasare alla UE gli accordi e le procedure sviluppate per la cooperazione tra NATO ed UEO.

Al **Consiglio Europeo di Colonia** del 3 e 4 giugno 1999 è stata approvata una dichiarazione in materia di difesa europea.

In tale sede si è sottolineata la necessità che l' Unione si doti di una capacità di azione autonoma, sostenuta da forze militari credibili e da un processo decisionale adeguato. A tale scopo i suoi stati membri si impegnano a sviluppare ulteriormente le loro capacità militari su base nazionale e multinazionale, e ad incrementare la cooperazione nel campo dell'industria della difesa.

Si evidenzia come il futuro ruolo dell'Unione in materia di difesa si basi sul rafforzamento delle capacità dell'Alleanza Atlantica, impegnandosi a svolgere una efficace collaborazione, cooperazione e trasparenza reciproche con la NATO. Viene altresì affermato che l'Alleanza resta il fondamento della difesa collettiva dei suoi stati membri, in tale contesto si vuol evidenziare che la politica di sicurezza e difesa dell'Unione si limiterà attualmente ai compiti di Petersberg, senza entrare nel campo della difesa territoriale dei suoi membri.

Nei mesi scorsi si è sviluppato un intenso dibattito circa il futuro sviluppo dell'IESD in seno al Gruppo di Coordinamento Politico (PCG). Durante tali riunioni si sono osservati atteggiamenti di forte riserva da parte dei paesi alleati non membri dell'Unione Europea (in particolare la Turchia, i tre nuovi membri, ma anche l'Islanda,

Norvegia e Canada) per quanto riguarda la tematica relativa al tema del "**Berlin plus**" che comprende, nella sua ampia accezione anche lo sviluppo di diretti rapporti fra NATO e l'Unione Europea.

Alla luce del dibattito ministeriale del 4 settembre in Lapponia si possono sottolineare alcuni aspetti in materia di sicurezza e difesa che possono essere presi come indicazioni utili per un ulteriore sviluppo del concetto stesso tra i quali:

- un diffuso riconoscimento dell'opportunità ed urgenza di affidare la riflessione organica sulla materia ad un comitato permanente, basato a Bruxelles ed in intimo contatto con l'alto rappresentante per la **PESC**.
- La reticenza di diversi *partners* ad avvallare sin d'ora progetti ambiziosi come il *plan d'action* francese.

Costruendosi questa già solida base, la Presidenza finlandese ha elaborato i documenti approvati al Consiglio Europeo di Helsinki del 10 e 11 dicembre u.s...

Gli orientamenti emersi sono sostanzialmente unanimi, le differenze potendo essere ricondotte a sfumature, ma non alla sostanza. Il consiglio d'Europa ha pertanto potuto approvare:

- la definizione di uno strumento militare, articolato nelle sue componenti terrestre, navale ed aerea, secondo lineamenti qualitativi e quantitativi, e dei relativi orizzonti temporali. In estrema sintesi l'Unione si ripromette di poter mettere in campo entro il 2003 un Corpo d'Armata, da sostenere per almeno due anni per un'operazione Petersberg - fascia alta, in un'area prossima ai confini dei suoi stati membri;
- la costituzione, per il momento su base interinale, di una serie di organismi riconducibili al COPS (analogo al NAC), a un Comitato Militare e ad uno Stato Maggiore Militare;

Secondo le regole dell'Unione, il testimone e' ora passato nelle mani del Portogallo, Presidente di turno dell'Unione Europea e della UEO, che si e' gia' attivato con energia per procedere alla realizzazione di quanto deciso a Helsinki e che verosimilmente verrà portato a compimento, quanto meno nei suoi lineamenti strutturali fondamentali, nel secondo semestre del 2000 sotto la presidenza francese. Allo stato attuale esistono sul tappeto varie problematiche fra cui è il caso di citarne due:

- quella relativa all'approfondimento del dialogo tra UEO e UE, che prevede in prospettiva futura il trasferimento nella UE delle capacità militari della UEO;
- l'accordo quadro NATO-UEO riguardante il trasferimento, il monitoraggio e la restituzione degli assetti e delle capacità della NATO da utilizzare in operazioni a guida UEO. In quest'ultimo settore, la problematica più delicata riguarda l'eventuale successione della Unione Europea negli accordi NATO-UEO in modo da salvaguardare il principio precedentemente citato della '*doppia presunzione*', e senza dover ripartire dal principio nelle negoziazioni tra le due organizzazioni.

Gli americani, pur dichiarandosi non contrari in linea di principio allo sviluppo da parte dell'UE della Politica Comune di Difesa prevista dal Trattato di Amsterdam, e pertanto favorevoli allo sviluppo di una ESDI in seno all'alleanza, purtuttavia continuano a mostrare segni di nervosismo.

Infatti, al di là dell'Atlantico, mentre si continua a lamentare che l'Europa non contribuisce alla difesa collettiva in misura proporzionale alle proprie capacità economiche, non appena si accenna ad una possibile concretizzazione dell'ESDI, vengono immediatamente sollevati timori riguardanti la strategia seguita dall'Europa sull'argomento.

Infatti gli USA lamentano di essere stati poco coinvolti e consultati ed attribuiscono questo ad un preciso piano della Francia con la tacita acquiescenza dei rimanenti partner europei dell'Alleanza.

In buona sostanza gli USA temono che i francesi mirino a tenere ben distinta la trattazione del problema della Difesa Europea in sede UE da quella in sede NATO.

In questo quadro, quale è dunque la posizione italiana?

L'Italia è da sempre favorevole ad un merging della UEO nella UE. in tal senso avvertiamo l'importanza che lo sviluppo dell'ESDI, pur conferendo all'Unione un suo grado di autonomia strategica nel campo della sicurezza, si realizzi in un quadro di piena compatibilità e coerenza con la NATO e con il vincolo transatlantico di sicurezza e difesa che discende dalla nostra piena appartenenza all'Alleanza. in tale contesto si vuol sottolineare come L'Italia tenga in considerazione l'attuale rapida trasformazione degli scenari della sicurezza internazionale, che presentano l'esigenza, assai complessa, di prevenzione e gestione di una molteplicità di crisi.

Tali nuovi scenari richiedono una forte presenza dell'Unione Europea anche nel campo politico-militare.

La costituzione del nuovo soggetto di sicurezza è quindi sicuramente destinata a compiere molti passi avanti nei prossimi anni, in quanto ha luogo non già per un'esigenza astratta, ma, come la stessa crisi del Kosovo dimostra, in risposta alla complessità dell'attuale quadro internazionale.

E' da sottolineare che l'Italia è particolarmente interessata allo sviluppo delle sottotestate tematiche:

- Una rapida costituzione del nuovo Comitato per mantenere il *momentum* alla dinamica iniziata dal Vertice di Colonia;

- il ricorso, nell'immediato, a soluzioni che non aprano diatribe di carattere istituzionale, che rischierebbero di far arenare l'esercizio; in particolare, allo scopo di evitare i problemi giuridici connessi con la necessità di emendare i trattati in vigore, in attesa del completamento delle procedure di ratifica, si potranno comunque costituire organi cui vengano inizialmente riconosciuti solo poteri consultivi.

In relazione a questi obiettivi, la nostra strategia dovrebbe consistere in:

- assumere un ruolo trainante e profilato nel proseguo dell'esercizio sia a quindici, che negli eventuali gruppi di riflessione informali ristretti;

- continuare a difendere il principio del coerente inserimento della forza europea nell'architettura istituzionale dell'Unione, senza che ciò pregiudichi, tuttavia, il nostro rapporto con i partner militarmente più significativi.

In realtà, il nostro Paese ha tutta una serie di obiettivi, tutti coerenti con il disegno finale di un'Europa più autorevolmente presente dal punto di vista militare e quindi dal punto di vista della politica estera, ma mentre alcuni di questi obiettivi hanno con tale disegno una diretta connessione, altri hanno un carattere più propriamente nazionale. Vediamoli insieme:

Innanzitutto quello di raggiungere un livello di capacità militare comparabile con quello dei Paesi cui ci sentiamo più vicini. Non possiamo infatti pretendere di partecipare con pieno diritto ai vari processi decisionali se non siamo in grado di mettere sul piatto della bilancia risorse e capacità di adeguata entità.

Si ripresenta quindi l'annoso e mai soddisfacentemente affrontato problema delle risorse umane e finanziarie per la Difesa.

Dal punto di vista finanziario, e solo per parlare dell'anno in corso, si può osservare che lo stanziamento complessivo per il bilancio della Difesa per l'anno 2000 è infatti attestato su un volume pari a 32.845 mld., con un incremento rispetto al 1999 pari a 1.991 mld..

Le maggiori disponibilità rispetto al bilancio previsionale 1999 sono in realtà solo apparenti ove si consideri il riassorbimento in bilancio della quota Eurofighter che nel 1999 è stata sostenuta, per circa 930 mld., ricorrendo a crediti finanziari autorizzati con limiti di impegno quindicennali.

Occorre peraltro osservare che queste cifre sono per così dire "drogate", in quanto nel bilancio della Difesa sono incluse le quote per funzioni che con la Difesa in senso stretto hanno poco a che vedere e mi riferisco ai Carabinieri, il cui impiego è prevalentemente finalizzato all'ordine pubblico interno, e ad altre attività, come il rifornimento idrico delle isole minori, talché per il 2000 il rapporto tra risorse finanziarie per la Difesa/prodotto interno lordo è un risicato 1,04%.

In questo quadro il problema dell'insufficienza delle risorse che destiniamo alla funzione Difesa appare di tutta evidenza se ci confrontiamo con gli altri Paesi europei simili all'Italia sul piano economico-politico.

Essa è tra le più basse in assoluto, nel 1999 è infatti pari al 45% di quella tedesca, al 43% di quella francese ed al 34% di quella del Regno Unito.

Anche in termini di confronto con il P.I.L. il rapporto percentuale funzione Difesa/P.I.L. registrato nel 1999 risulta drasticamente inferiore al 2% della Francia ed al 2,4% dell'Inghilterra che come noto hanno P.I.L. molto simili o di poco superiori a quello italiano.

Di fronte a questa situazione viene naturale pensare a quanto accaduto per la creazione della moneta unica europea. Politiche monetarie e finanziarie fortemente divergenti nei contenuti e nelle cifre, sono state ricondotte a termini confrontabili grazie all'imposizione di parametri di convergenza, cui i vari Paesi, ed in primis l'Italia si sono dovuti adeguare.

La politica nazionale sarà dunque da improntare a definire in sede comunitaria un approccio analogo, fatte ovviamente le debite differenze. non si potrà dunque parlare solo di criteri finanziari, ma sarà necessario definirne anche altri a carattere più direttamente operativo.

E' un approccio questo che ha già suscitato molto interesse in campo internazionale e che se da un lato può aiutare i Paesi militarmente più deboli a porsi obiettivi realistici ma ambiziosi, dall'altro potrà servire a tranquillizzare chi più si impegna circa la serietà degli sforzi degli altri.

E' questo un prerequisito indispensabile per il conseguimento di un altro obiettivo nazionale, quello di conquistare un posto degno al tavolo della sicurezza collettiva, dove fino a poco tempo fa siamo stati considerati dei meri consumatori, a fronte degli altri Paesi che invece conservavano un ruolo di produttori di sicurezza.

Il nostro contributo, tengo a sottolinearlo fondamentale e insostituibile nella gestione delle crisi balcaniche, ha fatto sì che gli alleati riconsiderassero la nostra posizione al punto che oggi l'Italia è entrata nel ristrettissimo club di coloro che prendono le decisioni. E' stata una conquista non di poco conto, ma che non si può dare per definitivamente acquisita.

Se gli altri "grandi" d'Europa non constateranno un costante e progressivo impegno nel campo della sicurezza da parte italiana - misurabile anche dagli stanziamenti di bilancio - non è impensabile una nostra "retrocessione" fra coloro che le decisioni devono subirle, invece di contribuire a prenderle.

Solo quando avremo consolidato questa posizione e questa dignità potremo pretendere quello che oggi chiediamo con forza, ma con ridotte speranze di conseguire e cioè una piena e indiscussa considerazione a tutti i livelli.

Qualche parlamentare infatti si sorprende che nello scacchiere kosovaro il comando della KFOR non sia mai ancora stato affidato ad un italiano. Forse la sorpresa sarebbe inferiore se si avessero a mente le considerazioni che ho poc'anzi fatto.

Per concludere, vorrei infine sottolineare una volta di più che gli obiettivi italiani in tema di politica estera e di difesa non possono differire, se non per sfumature, da quelli che sono gli obiettivi che i Paesi dell'Unione Europea si sono concordemente dati.

Solo perseguendo tali obiettivi, rendendo i provvedimenti interni compatibili, possiamo sperare di poter dare un contributo significativo all'elaborazione delle politiche comunitarie e dell' Alleanza Atlantica